

ANALISI CINEMATOGRAFICA



Titolo internazionale

Le monologue de la muette

Titolo italiano

Il monologo muto

Regia

Khady Sylla, Charlie Van Damme

Analisi cinematografica

Questo documentario della senegalese Khady Silla e del belga Charlie Van Damme ci porta nel mondo di Amy, “bonne”, cioè collaboratrice domestica, “politically correct” parlando, o serva, realisticamente parlando.

Il mondo di Amy è un mondo chiuso tra le quattro mura della casa in cui lavora duramente, avvolto in un remissivo silenzio. Non c’è comunicazione con la padrona, che le rivolge la parola solo per impartire ordini o muovere rimproveri e a cui deve un’ossequiosa ubbidienza e non c’è più comunicazione con la casa, la famiglia che è rimasta al villaggio, lasciato come molte altre coetanee, insieme agli studi, per cercare un po’ di fortuna in città.

Amy, dal volto fiero, ma triste, che porta tutti i segni dei sogni che non ci sono più e del dolore con cui convive, nella sua solitudine, tace, ma parlano i suoi pensieri, che viaggiano malinconicamente verso casa, in modo da non annullare completamente dentro di sé il legame affettivo, spezzato nella realtà. Invece, parlano in macchina, intervistate, altre ragazze come lei, costrette alla stessa scelta, che, con umiltà e un velo di tristezza, ammettono le rinunce e le speranze accantonate.

E parlano anche i due autori attraverso una drammatizzazione rap al femminile di quelli che sono i voli dell’anima di queste donne che vivono sfruttate, in una forma di schiavitù socialmente accettata, per la quale raramente conoscono ribellione e solidarietà dall’esterno.

Ne esce così un monito duro, fermo contro lo sfruttamento tanto del corpo quanto dell’anima di coloro che non hanno voce o, meglio, che hanno rinunciato a averla, nell’idea che il loro destino non possa essere che quello.